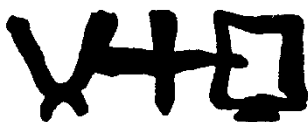


N. 5 Novembre - Dicembre 2018

Anno LIV - N. 5

# SEGUIRE CRISTO più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003  
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO

Pag

**3 Editoriale**

**5 Il dono della vocazione pradosiana**

6 *Io yoga dell'obbedienza apostolica (Don Giandomenico Tamiozzo)*

31 *Vivere la fraternità ... per lasciare orme d'amore. (Lorenza Pizzato)*

39 *Contributo di don Mario Vanin per AG2019*

42 *L'itinerario di Pietro nella sequela di Gesù. (don Livio Buffa)*

45 *La centralità di Cristo nella lettera agli Efesini (don Livio Buffa)*

47 *Saluto di don Paolo alla sua comunità prima del trasferimento.*

**56 In famiglia**

56 *Lettera agli amici di Olivo (Marisa Restello)*

**58** *Avvisi: Incontro Nazionale*

## **Editoriale**

“Fare memoria della grazia ricevuta e ravvivare il dono del ministero e del carisma del Prado” è il senso dell’ultima parte del documento in preparazione all’assemblea generale 2019. In realtà su questa parte del documento non abbiamo ricevuto molta documentazione da parte dei gruppi di base, perché probabilmente è stata affrontata tardi, quando la sintesi doveva già essere pronta e mandata a Lione. Tuttavia abbiamo ricevuto alcuni contributi individuali che, a diverso titolo, vanno nella direzione auspicata. Iniziamo con un corposo contributo di Giandomenico sul quadro di Saint Fons. Questa volta si sofferma sulla seconda parte, quella che illustra la morte in croce di Gesù. La sua riflessione è molto ampia e, dopo aver preso la via della contemplazione del crocifisso, percorre la strada delle conseguenze pastorali ed operative, raccogliendo anche la testimonianza di chi ha maggiormente frequentato la croce della sofferenza e terminando in un’analisi su come le varie religioni affrontano il problema del male e della sofferenza.

Ci è arrivato poi il contributo di Lorenza in occasione del decimo anniversario della morte di don Roberto Reghellin. Nella prima parte viene fatta memoria commossa della sua lezione di vita e dei suoi amori pradosiani e nella seconda parte si recuperano alcuni interventi suoi nel corso della sua molteplice e appassionata attività pastorale.

Molto significativa anche la testimonianza di don Mario Vanin di Treviso, simpatizzante pradosiano di lunga data, che dimostra un forte amore e una grande valorizzazione, sia pastorale che personale, della pratica dello Studio del Vangelo e della Revisione di vita. Pur non avendo mai fatto l'impegno, don Mario dimostra tuttavia una fedeltà e un esercizio assiduo e di qualità verso questi due tipici "mezzi del Prado".

Abbiamo poi la sintesi di due studi del Vangelo fatti da Livio Buffa, uno sulla figura di Pietro e una sulla centralità di Cristo nella lettera agli Efesini, nei quali è da cogliere soprattutto l'originalità del lavoro e della riflessione del più giovane consigliere nazionale.

Contiamo poi con una testimonianza interessante sul modo in cui un sacerdote saluta la propria comunità parrocchiale, presentando una sintesi importante delle linee di lavoro seguite, tipicamente evangeliche e pradosiane, e consegnando la comunità al nuovo parroco e affidando il nuovo parroco all'accoglienza generosa e fedele della comunità.

A conclusione un breve resoconto di Marisa sul suo impegno a trascrivere i diari di don Olivo e a raccoglierne la preziosa eredità, anche a nome e in beneficio del Prado.

In conclusione mi sembra che, in modi imprevisi e impensati, questo numero risulta molto interessante sia perché formato da contributi di gruppi geograficamente diversi (Vicenza, Treviso, Trento, Bologna) sia perché dalla voce dei singoli si raccolgono testimonianze concrete e operative su quello che è e che distingue la vocazione pradosiana messa in pratica.

***Don Renato Tamanini***

**Il dono  
della  
Vocazione  
Pradosiana**

# LO YOGA DELL'OBEDIENZA APOSTOLICA

## Il Calvario (*Via oboedientiae*)

*“Riposati nella sua Passione e fa volentieri dimora nelle di Lui ferite”  
(Imit. 2,1-6)*

Se nella prima *pagina* del quadro di **Saint Fons** abbiamo contemplato l'umiltà e povertà di Dio che si china sull'uomo fino a farsi uno con noi, anzi per fare noi “come” Lui (cfr. 2Cor. 8,9: “Gesù, da ricco-divino che era, si è fatto povero-umano per fare di noi ricchi-divini con la sua povertà-umanità”), nella seconda pagina del quadro contempliamo **l'obbedienza di Dio**, che, nella persona del Verbo fatto carne, si *sottomette* alla natura mortale dell'uomo e accetta le sfide del male (*misterium iniquitatis*: menzogna, tradimenti, ingiustizia...) per redimere l'umanità e non venir meno alla verità della sua persona e missione. Scrive a proposito il Chevrier: “Gesù non poteva morire diversamente. Era venuto per rendere testimonianza alla verità... A farlo morire è il male, a ucciderlo è il peccato: l'orgoglio, la gelosia, il disprezzo del male sul bene. I malvagi l'hanno ucciso, ma le sue virtù alzano la voce più del crimine che lo uccide e la sua è *una morte di espiazione* a favore di chi compie qualche crimine. Per mezzo della sua morte, Gesù è più forte del male... *Voi, Gesù, morite a testimonianza della vostra divinità. Avreste potuto dire a Caifa: “No, io non sono il Figlio di Dio”... Avreste potuto dire a Pilato: “No, io non sono Re”... Voi morite per dare testimonianza alla verità, per confermare che siete l'inviato di Dio...*”. (*Il cammino del discepolo e dell'apostolo*, p 150).

## Introduzione:

Il Calvario ci butta addosso il grande problema del dolore, del male e della morte, le sfide più difficili e inquietanti per la vita e il pensiero umano. E in queste drammatiche domande si inserisce Dio stesso, Gesù il Figlio di Dio, vero Dio e vero uomo, anzi si inserisce tutta la Trinità, perché la salvezza operata da Cristo è opera di tutta la Trinità, che nella tradizione occidentale viene spesso raffigurata come *Trinitas in cruce*. La croce è *l'evento più alto e anche più imprevedibile della rivelazione del Dio cristiano*, come dice Paolo in 1Cor 1,22-25: "Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più saggio degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini".

Che cosa ci rivela il Crocefisso – si chiedeva Paolo VI: "*Che cosa ha rivelato Gesù dalla croce? Gesù si è presentato così: come il Crocefisso...Come pensare che Cristo sarebbe apparso così? Senza bellezza, senza potenza, l'ultimo degli uomini, quasi come un verme, non più uomo! Che cosa ci ha fatto vedere di Sé? Sofferenza, umiliazione, colpevolezza... di Sé, o di noi? Egli ha raffigurato in sé l'umanità nella sua tragica, immonda, conclusiva realtà: dolore e peccato... Ma perché? Per accusarci forse? Per svelare a noi la nostra miseria?...Per deriderci e per insultarci?... No, questo. Ma per trovare noi stessi in lui; per assumere in sé ogni nostra sofferenza, ogni nostra miseria; per immensa, silenziosa, discreta ed effettiva simpatia. Per essere lui noi stessi, quando noi stessi vorremmo non essere quello che siamo, quando il disprezzo nostro e altrui dovrebbe essere la nostra sorte; quando la disperazione, ultima filosofia dell'uomo, ci soffoca; allora la sua assimilazione si curva sopra di noi, ci conosce, ci prende in sé, ci dona un filo di speranza, il quale subito diventa solido sostegno. **Avviene un gioco***

**meraviglioso: Lui come noi** (chi potrebbe supporre una cosa simile?); poi, **Lui con noi** (eccolo, vicino a ogni nostra infermità, anche a quella peggiore per deformità e per tragicità, anche al peccato nostro, lui innocente, lui l'Innocente); poi ancora: **Lui per noi**: dalle sue piaghe noi siamo stati guariti. *Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo: questa è la sua definizione; questa la sua rivelazione. È l'amore.* Mi ha amato e ha sacrificato sé stesso per me - dice Paolo. *È l'amore del Padre*, che così si rivela, amore gratuito, amore preveniente, amore indebito, amore infinito; *l'amore del Figlio* che ci ha amato e ci ha lavati dai peccati nel suo sangue; *è l'amore dello Spirito* che si è così diffuso nei cuori umani. **Dio è amore: questa è la rivelazione del Crocefisso".**

Anche in questa seconda stazione del quadro di Saint Fons, dopo aver riflettuto sulla croce, alla luce del pensiero biblico e del beato Chevrier, ci lasceremo provocare e aiutare da alcune riflessioni delle religioni non cristiane.

Il Calvario è un appuntamento dove tutti, prima o poi, ci si incontra. Il problema del dolore, dell'uomo giusto che soffre, della morte, del male - che sembra vincente, mentre è solo prepotente (cfr. Papa Benedetto) - sono interrogativi che tutti gli uomini si sono posti e continuano a interpellare il cuore e la mente di ciascuno. Il buddismo è partito da una riflessione sul dolore, l'islam si ferma impietrito di fronte al crocefisso e lo rifiuta, l'induismo con la legge del *karma* ha bisogno di una risposta che vada oltre le conseguenze drammatiche di un male compiuto e irreparabile. Il cristianesimo invece si ferma con cuore grato e umile di fronte a un Dio così. Il Chevrier, da parte sua, ha meditato a lungo sul Calvario. Quante Via Crucis! Quanti misteri dolorosi del rosario meditati!

La risposta all'interrogativo sul dolore e il male è faticosa e sempre titubante... Il dolore domanda amore, interpella la nostra solidarietà, chiede vicinanza...(cfr. le sette opere di misericordia e



le beatitudini). Gesù, con la sua passione morte e risurrezione, ci aiuta a capire il senso anche del dolore, della morte, del male (cfr. la parabola della zizzania) e ci invita a fidarci di Lui e a seguirlo, portando la nostra croce, quella che nasce dal vangelo, come tutte le altre croci che possono segnare la nostra vita.

Dividiamo la riflessione in due parti:

- A. Guardando al Crocefisso (**momento contemplativo**) e ai crocefissi (**dimensione apostolica**), con l'aiuto del pensiero del Chevrier, di Ancel, della Chiesa.
- B. Un confronto con l'induismo e il buddismo, con l'islam e l'ebraismo.

## Prima parte: il Calvario

La parola **Calvario** è un termine sintesi, che include tutto l'evento della Passione gloriosa di Cristo, a cominciare dai cosiddetti *preliminari* (i conflitti di Cristo: le opposizioni, le incomprensioni, le critiche; l'ultima cena; l'agonia nel Getsemani...) fino alla morte in croce.

“Quando sarò innalzato, attirerò tutti a me” ... “E tutti se ne andarono battendosi il petto”... “E tutti lo vedranno, anche coloro che l'hanno trafitto”.

La scena della crocefissione di Gesù è una delle pagine più toccanti del vangelo. Rileggere i racconti della passione di Cristo con la consapevolezza di un credente cristiano, o anche solo con la sincerità di ogni uomo di buona volontà, si rimane pieni di stupore e tre-more.

# 1. MOMENTO CONTEMPLATIVO.

*(“Guardate se c’è un dolore simile al mio!”)*

Ci poniamo di fronte alla Passione di Gesù con l’aiuto del beato Chevrier, il quale è entrato nel “bel mistero della Croce di Cristo” attraverso varie strade, a cominciare da quella romantica (Hemerik, il Brenzano ecc...) tipica della sua epoca, fino a fermarsi su quella *evangelica*, recuperando pure l’AT, specie i testi dei profeti e dei salmi, che tanto parlano del Servo sofferente, il Messia. La Passione di Gesù fu la grande strada che il Chevrier percorse per capire il mistero della redenzione, dal quale egli si sentiva molto attirato. Redenzione che è già implicita nel mistero della incarnazione e si prolunga e completa in quello dell’eucaristia. Il Quadro di Saint Fons è la sintesi di tutto: dal mistero dell’incarnazione (la mangiatoia) a quello della redenzione (Il Calvario) a quello dell’eucaristia (il tabernacolo: Cenacolo e Calvario) che attualizza e continua l’efficacia del mistero dell’incarnazione e della redenzione ed è anticipo di glorificazione.

Secondo Yves Musset, di riconoscente memoria per la cura dei testi che ha avuto e della conoscenza del Chevrier che ha diffuso, il beato Antonio è passato dall’approccio biblico a quello teologico e infine a quello contemplativo. Sono le tre fasi del suo progressivo sguardo a Gesù Crocefisso, che non si stancava di meditare e contemplare.

*Per meditare la Passione, il Chevrier frequentava tre pratiche spirituali: il Rosario con i misteri dolorosi; la Via Crucis commentata; l’Ora Santa che faceva il giovedì sera.*

Nel dire di Yves Musset, la Via crucis e il Rosario erano pratiche regolari nel Prado, che anche monsignor Ancel faceva con regolarità. Negli anni ’60, in Francia, queste pratiche sono sparite. Ancel le faceva, non sui dettagli del Vangelo, ma si fermava sulla scena, facendo uso della memoria e dell’affettività, secondo il metodo gesuitico. Oggi c’è una riscoperta anche in Francia delle pratiche della Via Crucis e del Rosario, grazie all’apporto carismatico e neocatecumenale, e il ricupero della religiosità popolare.

Della Via Crucis e del Rosario abbiamo moltissime riflessioni del beato Antonio. Sulla pratica dell'Ora Santa non ci sono testi manoscritti del Chevrier il quale, mi diceva Yves Musset, ne parla come di una pratica meditativa sulla passione di Gesù che lui stesso si proponeva di fare il giovedì sera, volendo come accompagnare Gesù dal cenacolo al Getsemani e via via fino al Calvario. Essendo giovedì sera, era l'agonia dell'orto che voleva rivivere.

Di questa pratica è rimasta menzione tra le sue raccomandazioni ai seminaristi e alle suore del Prado. Probabilmente, diceva Yves, *l'Ora Santa* era un'ora passata davanti al tabernacolo, ripensando alla passione di Gesù, come un'ora di contemplazione silenziosa. Mentre la Via Crucis e il Rosario erano preghiere "recitate", quindi commentate, perché parlate, nell'Ora Santa non c'erano parole, ma solo vicinanza amorosa e partecipata a Gesù, nelle ultime sue ore di vita mortale.

In omaggio alla prospettiva biblico evangelica del Chevrier, faccio ora un breve collage di passaggi evangelici sulla passione di Cristo, seguito da qualche riflessione:

*"Prima della sua Passione, Egli prese il pane.... Questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per il perdono dei peccati....L'anima mia è triste fino alla morte; pregate e vegliate con me... Padre! Se è possibile passi da me questo calice, però non come voglio io, ma come vuoi Tu... Con un bacio tu tradisci il Figlio dell'Uomo? ... Come contro un brigante siete venuti con spade e bastone per arrestarmi? ... Ma questa è la vostra ora e il potere delle tenebre... Allora tutti i discepoli, abbandonandolo, fuggirono... Allora le guardie presero Gesù, lo legarono e condussero da Anna e poi da Caifa ... Alcuni gli sputavano sul viso e lo percuotevano con pugni, altri lo schiaffeggiavano .... e proferivano contro di lui molte altre ingiurie... E avendolo legato, lo consegnarono a Pilato... Pilato disse loro: "Non ho trovato in quest'uomo nessuna delle colpe delle quali lo accusate; dunque, dopo averlo flagellato, lo rimetterò in libertà" .... I soldati, dopo averlo spogliato, lo rivestirono di porpora e gli posero sul capo una corona di spine... ECCE HOMO.... Crocefiggilo, crocefiggilo... Allora lo consegnò*

loro perché fosse crocefisso... E insieme con lui crocefissero due briganti... Così si adempiva la Scrittura che dice: è stato annoverato fra i malfattori... Pilato fece porre una scritta sulla croce: INRI..., in ebraico, in latino e greco... Padre perdona loro... Figlio ecco tua madre... Sarai con me in paradiso... Dio mio perché... Ho sete... Tutto è compiuto... Nelle tue mani, Padre, affido il mio spirito... E chinato il capo, rese lo Spirito... Il centurione vedendo il modo in cui era spirato, disse: veramente quest'uomo era Figlio di Dio... Giuseppe di Arimatea, comprato un lenzuolo (*sindon*), depose il corpo e lo avvolse nel lenzuolo (*sindon*) e lo mise in un sepolcro... Ora Maria di Magdala e Maria di Jose, stavano guardando dove era stato collocato... Pietro uscì con quell'altro discepolo e vennero al sepolcro... Egli entrò nel sepolcro e vide i teli per terra e il sudario che era stato capo di Gesù non giacente come i teli, ma ripiegato, lui solo, a parte... Allora entrò anche l'altro discepolo, che prima era giunto al sepolcro, e *vide e credette*".

### **Qualche considerazione:**

#### **1. Anzitutto vorrei esprimere il *senso di stupore e di ammirazione* verso Gesù nella sua passione.**

L'espressione estasiata di A. Chevrier di fronte alla persona di Gesù, trova forse la sua collocazione più appropriata qui, ai piedi del crocefisso: "O Verbo, o Cristo, come sei bello, come sei grande!". Di fronte alla *Scientia Crucis* l'umanità si fermi attonita e silente, come Francesco di Assisi, come santa Teresa Benedetta della Croce, come Teresina, come il Chevrier!

*È impressionante la forza di Gesù nella sua passione, forza che il catechismo della Chiesa cattolica definisce come "la virtù morale che, nelle difficoltà, assicura la fermezza e la costanza della ricerca del bene".* La forza di Gesù di fronte alle difficoltà, alle opposizioni e critiche; la forza di Gesù nell'orto degli ulivi dove continua tenacemente ad affrontare, nella preghiera, l'angoscia e a farsi violenza per abbandonarsi alla volontà di Dio; la sua forza di fronte agli scherni e maltrattamenti; la sua forza nella solitudine di un'amicitia tradita, rinnegata,

abbandonata, ma alla quale non viene mai meno; la fortezza di Gesù di fronte all'autorità religiosa, politica e militare (sommi sacerdoti, Pilato ed Erode...); la fortezza di Gesù con i servi e i soldati, strumenti del potere, e coi compagni di dolore (i due ladroni)...

“La bellezza tua, o Gesù, vorrei cantare, come lo fa il salmista, quale scriba di stilo veloce: “Tu sei il più bello tra i figli dell’uomo, sulle tue labbra è diffusa la grazia” (salmo 44). Tu sei l’amico fedele, tu sei l’uomo leale e sincero, tu sei il forte combattente contro le tentazioni del maligno, tu sei l’uomo sapiente e saggio, tu sei l’orante che si abbandona fiducioso nelle mani del Padre, tu sei il gigante della verità che non accetta il gioco della menzogna e della stupidità, che non si scoraggia di fronte alla pusillanimità e ignoranza degli uomini, anche se posti in autorità. Tu ci ami! Tu ami l’umanità con amore eroico; tu sei delicato e forte con chi piange il tuo dolore. Sai accogliere il gesto di bontà di chi ti accompagna verso il Calvario. La tua magnanimità che invoca e dona il perdono è senza confini; la tua umiltà di fronte agli oltraggi e dispregi non trova uguali; il tuo amore per tutti è inalterabile, perché da sempre ami questa nostra povera umanità e per questo le resti fedele (Ger 33,2); Tu sei cosciente della tua missione e la porti a compimento; Tu ci prometti il paradiso perché solo Tu puoi varcare le soglie della morte; Tu ci doni tua madre e ci attendi oltre il confine della terra, che pure hai santificato con la tua vita e con il tuo corpo in essa sepolto; Tu ci sorprendi con il tuo potere ben più ampio di quello di Pilato e manifesti la tua regalità fino ai confini del mondo; Tu ci conforti con la tua risurrezione e ci spalanchi le porte della casa del Padre, perché “anche noi siamo con Te” per sempre!!!”

## **2. “Questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per il perdono dei peccati...”.**

Sono le parole che il prete ripete sul calice ogni volta che celebra Messa; le parole più grandi mai pronunciate nella storia dell’umanità. Ogni volta che si celebra l’eucaristia si rinnova il patto di alleanza, sempre “nuova” e sempre eterna, che non viene mai meno. Non si tratta solo di amicizia, ma di una amicizia segnata da una alleanza dal valore giuridico, che non la rende meno carica di affetto, bensì incancellabile. L’amicizia di Gesù,

giunta fino al massimo della sua espressione nel dono della vita, è come siglata da un patto di alleanza che durerà per sempre e che si rinnova ogni giorno, nonostante le infedeltà e ingratitudine umane ed ecclesiali. Il riferimento al sangue versato per il perdono dei peccati ci rimanda all'interesse teologico del Chevrier verso la redenzione. Chevrier si interrogava sul "perché" della passione, nel quale soggiaceva la teologia del riscatto e della sofferenza vicaria, riflessione teologica che non va snobbata, a mio avviso, nemmeno oggi, pur accogliendo nuovi apporti teologici che allargano lo sguardo interpretativo di una teologia passata, ma non lo eliminano. Il sangue versato, il pane donato, come del resto quel "pro nobis" dell'incarnazione, dicono che l'avventura di Cristo non è stata una passeggiata tra l'umanità, ma un "assumere il tutto di noi", quel "*vere languores nostros ipse tulit*" di isaiana memoria.

### **3. "Padre! Se è possibile passi da me questo calice, però non come voglio io, ma come vuoi".**

È il cuore della preghiera di Gesù nel Getsemani. Il Chevrier si è molto soffermato a meditare l'agonia (l'agone) di Gesù nell'orto degli ulivi. Dopo avere meditato sui "combattimenti di Gesù" (le diatribe con i farisei e gli scribi) e sui "preliminari" prossimi della Passione, cioè sui fatti e discorsi di Gesù nell'Ultima Cena come narratici da Giovanni e dai sinottici, il beato Antonio fa lunga dimora sull'agonia di Gesù. Umanamente parlando quello del Getsemani deve essere stato il momento più drammatico di Gesù, al punto di "provare angoscia e terrore", fino alla sudorazione di sangue. Quante volte il beato Antonio si è fermato sul primo mistero del dolore, evidenziando da una parte la sofferenza vicaria di Cristo, ma anche il suo invito alla preghiera per essere forti nella tentazione, per vegliare con Lui e per stare vicino a chi soffre: "Gesù ci mostra che coloro che sono nella tristezza e nella desolazione hanno bisogno di qualcuno accanto a loro per sostenerli e consolarli... Le parole *vegliate con me* ci mostrano l'efficacia della preghiera comune. Gesù vuole che i suoi apostoli vegliino e preghino con Lui, affinché le loro preghiere unite alle sue siano più efficaci e producano più effetto".

#### 4. "ECCE HOMO".

Sono le parole di Pilato nel presentare Gesù alla gente, a tutti, alla folla radunata davanti al pretorio, come a noi oggi dopo due mila anni. Sono due parole che dicono tutto di Gesù. Potremmo scioglierle così: ecco Gesù, il vero uomo, l'uomo integro, l'uomo ideale, l'uomo senza difetti, l'uomo esemplare, l'uomo giusto, l'uomo puro, l'uomo buono e magnanimo! Potremmo continuare con tutta quella serie di attributi che il Chevrier applicava a Gesù o ancora di più con quell'inesauribile elenco di qualità che papa Paolo VI riferì a Gesù nel discorso che fece nelle Filippine nel 1970, in apertura della conferenza delle chiese asiatiche (La FABC). Noi, come cristiani, potremmo aggiungere: **Ecce Deus!** Perché noi sappiamo che Gesù di Nazaret è il Benedetto Unigenito Figlio Amato del Padre, in cui anche noi siamo stati fatti figli del Dio altissimo, Padre buono di tutti.

E' questa la vera bellezza di Cristo, la bellezza redentiva che salva il mondo. E' la bellezza di Dio riflessa nella sfigurazione di Gesù, fatto oggetto di vituperio dai soldati e dalla folla, che invece di guardarlo con amore e stupore, grida quel *Crucifige* che ancora oggi risuona come una minaccia per tanti innocenti nel mondo. Gesù nel Vangelo ci ha insegnato come vivere, ma ci ha salvati con la sua morte, sostiene il Chevrier.

#### 5. "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio".

E' l'espressione sorprendente del centurione romano ai piedi della croce, nel constatare il modo dignitoso e impensabile del morire di Cristo. Chissà quanti uomini aveva *impalato* sulla croce quel centurione! Non aveva mai visto una cosa del genere! Troppo dignitoso, troppo diverso, troppo inaspettato, troppo inconfondibile, troppa nobiltà d'animo! Esagerata umiltà, incomparabile sapienza, silenzi inquietanti, parole incredibili, esemplarità insuperabile! Quanto ci sentiamo impari di fronte a Lui! E quando ci sentiamo peccatori, fragili, deboli, incapaci di fare quel bene che vorremmo fare e non fare quel male che vorremmo evitare, guardiamo a Lui con fiducia; la sua misericordia abbia la meglio sul nostro rossore, vinca la sua amicizia e non il nostro peccato,

la sua fedeltà e non la nostra paura, la sua bellezza e non i nostri scrupoli! Gesù è il campione che ha vinto per noi, è il caposquadra che ci trascina alla vittoria inattesa! E' Lui il campione vittorioso, il cavaliere che cavalca il cavallo bianco, il Signore di ogni nostra storia. Il Chevrier dice: "Eccolo il grande guerriero... Eccolo come un gigante..." (*Il cammino del discepolo e dell'apostolo*, p 136). Già san Teodoro Studita esclamava: "Sulla croce sale Cristo come un re sul carro vittorioso... Viene ferito in battaglia alle mani, ai piedi e al costato. Ma con quel sangue guarisce le nostre lividure".

## **6. "Giuseppe di Arimatea, comprato un lenzuolo (sindone), depose il corpo e lo avvolse nel lenzuolo (sindone) e lo mise in un sepolcro".**

Non può mancare un riferimento pur minimo alla sindone. La sindone non è un pezzo di stoffa studiato da qualche "maniacco", ma è una pagina di *rivelazione*; è il quinto vangelo della Passione di Cristo, così visibile da "completare", o meglio integrare "i dati evangelici" con tanta sintonia da restarne sorpresi. La sindone è frutto di una amicizia di un ammiratore del Maestro di Nazaret, Giuseppe di Arimatea, anche se da lontano e dalla sponda dei "nemici" (quelli del sinedrio). La sindone è un libro di teologia incomparabile che, in una unica enorme pagina di tessuto, forse filato in India, ci lascia vedere e capire tutto il dramma della croce. Il Chevrier non ha avuto la grazia di conoscerla la sindone, anche se essa fu ospite in territorio francese per parecchi anni, prima a Lirey e poi a Chambery fino al 1578, ma se l'avesse conosciuta, penso proprio non l'avrebbe snobbata. E a noi italiani, che l'abbiamo in casa nostra, a noi è richiesto non solo il rispetto ma anche lo zelo apostolico per farne uno strumento di annuncio del Cristo crocefisso e glorioso, strumento quanto mai idoneo per le nostre generazioni anche giovanili che desiderano la concretezza del vedere.

Accanto alle testimonianze evangeliche e apostoliche, a quelle patristiche e storiche sulla morte di Gesù, che trovano sintesi nel Credo ("*Pati sotto Ponzio Pilato...*"), c'è anche la *testimonianza sindonica*, viva, drammatica, umile, fragile. Siamo di fronte a un *documento* che sta as-



sumendo sempre più significato e che interessa scienziati, storici, uomini di chiesa e gente del popolo. La Santa Sindone è ricordo prezioso (il "gioiello") della passione, morte e risurrezione di Cristo nostro Redentore. La potremmo anche chiamare "il presepe pasquale" o meglio *il Calvario pasquale*, ricordo indelebile del sacrificio redentore di Gesù.

## **7. "Allora entrò anche l'altro discepolo, che prima era giunto al sepolcro, e vide e credette".**

Ed è questo *vedere* che ci colpisce. L'evangelista Giovanni racconta la sua corsa, assieme a Pietro e alla Maddalena, verso la tomba vuota, il mattino di Pasqua. Arrivato per primo al sepolcro, "chinatosi, vide (*blépei*: vede) i teli ancora là, ma non entrò. Giunse intanto anche Pietro ed entrò nel sepolcro e vide (*theorèi*: osserva) i teli adagiati là... Allora entrò anche l'altro discepolo ... e vide (=èiden) e credette" (Gv 20,5-8). Per esprimere il verbo *vedere*, Giovanni usa tre verbi diversi: *blepei*, *theorèi*, *éiden*. E' una scelta a caso dell'autore, oppure nella simbologia giovannea hanno un loro significato particolare? Il verbo greco *blépei* indica *il fissare lo sguardo su qualcosa, prendere in considerazione qualcosa, volgersi a qualche cosa*. Il verbo *theorèi* indica più del semplice guardare verso qualcosa, esso indica *l'essere spettatore con interesse, osservare, contemplare, considerare, ponderare, giudicare, dedurre*. In questo secondo caso ci si ferma a riflettere su quanto si è intravvisto dapprima con lo sguardo. Il terzo verbo usato da Giovanni "*eiden*" significa anch'esso *vedere*, ma nel senso di *riconoscere, oltre che considerare e ponderare; si tratta di quel vedere profondo, al di là del vedere fisico, si tratta cioè del vedere spirituale, del vedere oltre il visibile, vedere l'essenza - potremmo dire - di una cosa; indica intendere, essere consapevoli*. E' l'atto che viene subito prima e quasi in consonanza con il credere. Difatti il testo di Giovanni citato sopra dice: "*vide (eiden) e credette (episteusen)*". Quando uno vede in quel modo, intuitivamente, andando al di là del visibile per carpirne l'invisibile, entra nel regno della fede. E' il vedere nell'amore! *Dal vedere al credere. Dal credere alla gratitudine.*

**TUA PASSIO MEA!**

## 2. LA DIMENSIONE APOSTOLICA

(Da *Discepoli secondo il vangelo* di Ancel).

“Parlare della croce ha sempre fatto reagire violentemente gli uomini” - scrive mons. Ancel. Già Pietro si era opposto quando Gesù ha annunciato la sua passione. Molti oggi rifiutano il valore espiatorio della sofferenza e la sua fecondità apostolica. Ragionando così tolgono alla sofferenza ogni valore e significato (cfr. *Salvifici Doloris*, di Giovanni Paolo II). Secondo il Chevrier invece non si può essere discepoli di Cristo se non si accetta di portare la propria croce, e scrive: “Prendere la propria croce è accettare la sofferenza che viene dalla povertà, dalla rinuncia alle creature, dalla rinuncia a se stessi; è accettare la persecuzione che deve attendersi un discepolo di Cristo”. Non si tratta di amare la sofferenza in se stessa, scrive mons. Ancel, ma se si vuole seguire Cristo più da vicino, si incontrerà necessariamente la sofferenza; si dovrà portare la propria croce. Chevrier diceva: il Cristo “non è venuto sulla terra per gioire e vivere comodamente; è venuto per convertire il mondo, lottare contro di esso e dare agli uomini l’esempio delle virtù; e questo non ha potuto avvenire senza sofferenza. Istruire, riprendere, correggere, dare l’esempio, convertire, espiare, tutto questo non ha potuto avvenire senza sofferenza” (cfr. *Discepoli secondo il Vangelo*, p 100).

Mons. Ancel, ispirandosi al Chevrier, contempla la sofferenza nella vita di Cristo e ne legge le ricadute apostoliche. Eccone alcune:

**2.1.** *Il digiuno di Gesù* all’inizio della sua vita pubblica. Quel “seguitemi nel mio digiuno” secondo il Chevrier non è solo il digiuno come pratica penitenziale volontaria, ma è anche “*il digiuno di carità*”, cioè il ridimensionamento del cibo di fronte alle esigenze e richieste della carità apostolica. Chevrier contempla Gesù che, pur di “evangelizzare” la samaritana, dimentica sia l’acqua da bere che il cibo... si direbbe che non ha più fame né sete.... Quando gli altri pensano solo a mangiare, a comprare, a preparare ciò che devono mangiare, Gesù pensa solo a fare la volontà del Padre. La volontà del Padre ha il primo posto...”. “Che bell’esempio per noi che temiamo di ritardare i nostri pasti, di mancare

di un piatto, del dessert! ” Ecco – dice Ancel: “Per il Chevrier, la conoscenza di Gesù è un invito a divenire simili a lui”.

**2.2.** *La sofferenza che viene dalle lotte e dalle persecuzioni.* Chevrier ha dedicato due capitoli del vero discepolo a questo argomento: seguitemi nelle mie lotte; seguitemi nelle mie persecuzioni. Gesù non è un rivoluzionario nel senso politico della parola, ma lui è venuto a rendere testimonianza alla verità: “Egli viene a lottare contro l’errore, la menzogna e il peccato che regnano nel mondo... Guerra inevitabile... Gesù lotta anche contro il fariseismo: contro il cattivo spirito degli uni e la falsa religione degli altri”. “A tutti i vizi oppone i suoi esempi di virtù. Rovescia l’orgoglio con la sua umiltà, l’avarizia con la sua povertà, la sensualità con la penitenza, la carità e la pazienza...”. Si tratta dunque di un combattimento spirituale, ma impegnato nella realtà terrena.

**2.3.** *La sofferenza di Cristo è culminata nella passione.* Ecco un brano estratto dai misteri del Rosario dove il Chevrier riassume le virtù praticate da Gesù durante la passione: “Umiltà fino alle umiliazioni, la povertà sino all’indigenza, l’amore di Dio e l’amore al prossimo fino a morire, la pazienza fino a non lamentarsi di nulla, la dolcezza fino all’amabilità verso i nemici, l’obbedienza fino alla morte, la calma e la dignità davanti ai nemici, la misericordia e la bontà fino al perdono, l’oblio di sé fino a non volere nessuna consolazione, il silenzio fino a non difendersi nemmeno dalle accuse ingiuste, la grandezza e la calma nella morte”.

#### **2.4.** *Come Chevrier ha accolto la croce della sua vita?*

Anzitutto va chiarito che il Chevrier non amava la sofferenza per se stessa; egli ha avuto delle prove personali che venivano sia dalla salute che dal temperamento. La sua salute è sempre stata fragile. Quando era al Prado fu più volte malato ed era costretto a periodi di completo riposo per riprendere le forze. Rischiò di morire di congestione polmonare e un’ulcera allo stomaco lo tormentò fino alla morte. Ma la cosa che forse lo faceva soffrire di più era la constatazione di non essere capace di compiere la missione che Dio gli aveva affidata: “Sento talmente la mia impotenza e incapacità che dico spesso a Dio: “Mio Dio non vi siete sbagliato a mettere alla testa di un’opera così grande un povero meschino

come me? Sono così povero, peccatore, ignorante che, davvero, se Dio non manda qualcuno per compiere la sua opera, essa non può che pere... So bene che Dio sceglie quelli che vuole e spesso i più poveri e i più piccoli per manifestare la sua gloria e la sua potenza!". Chevrier non era un attivista, ma si dava totalmente alla sua missione e dopo aver preso tutto il tempo necessario per la preghiera, si dedicava senza riserve al suo ministero, fino al limite delle sue forze: "Io mi sono ucciso nel lavoro; dovete uccidervi a vostra volta"; "Perdere il tempo è una cosa irreparabile... E' essere ingiusti verso il prossimo". Per spiegare questo *accanimento nel lavoro apostolico*, scrive Ancel, bisogna rifarsi alla conoscenza che egli aveva della vita dura dei lavoratori. Per lui era uno schiaffo quando qualcuno gli diceva: "Buongiorno reverendo: va a passeggio? Ritorna dalla passeggiata? Come se non ci facesse altro che andare a spasso tutto il giorno... Il prete più di tutti deve lavorare tutta la giornata. I muratori lavorano tutto il giorno, i carpentieri, i contadini, i falegnami... Tutte queste persone lavorano tutto il giorno e talvolta persino di notte...". Oltre alla fatica del lavoro apostolico, Chevrier, come Gesù, ha dovuto affrontare l'incomprensione e le opposizioni, che sono un'altra forma di sofferenza. Incomprensione della stessa madre, dei laici e dei sacerdoti che lo criticavano e dicevano: è un orgoglioso, è un pazzo... Perfino i suoi operatori e i seminaristi non lo comprendevano... Oltre a queste tribolazioni il Chevrier aggiungeva anche la penitenza volontaria: "C'è una penitenza che viene dal prossimo, sopportando tutto ciò che viene da parte sua, senza lamentarsi e senza farglielo notare. Ma ci sono anche le penitenze volontarie". Tra queste il beato Antonio metteva il digiuno, e poi "flagellarsi almeno una volta la settimana; portare talvolta qualche strumento di penitenza, dormire talvolta su un asse, alzarsi talvolta di notte per pregare; dire ad esempio cinque tra tre Ave con le braccia in croce". La penitenza per Chevrier serviva a espiare i peccati passati, preservare dagli sbagli futuri, dare forza per la pratica della virtù, impedire di cadere nella tiepidezza... Per il Chevrier la croce era il segreto della fecondità apostolica. Conosciamo bene quella sua affermazione: "Si istruiscono le anime con la parola, ma si salvano con la sofferenza" ... La sofferenza è "il grande segno dell'amore vero... La sofferenza ha un fascino che converte le anime incorreggibili... E' il sigillo delle anime grandi".

## Conclusione

**Che cosa ci chiede il Crocefisso:** *riconoscenza* (direbbe sant' Alfonso; eucaristia), *ascolto* (*la croce è la cattedra per eccellenza*, direbbe san Carlo); *solidarietà* con i tribolati della storia nostra (direbbe madre Teresa); *imitazione* (direbbe san Tommaso: tutte le virtù sono presenti nella Passione... Mai come nella Passione Gesù fu maestro, dice il Chevier); *comunione* (Francesco: le stigmate per capire l'amore e il dolore di Gesù); *accoglienza delle nostre croci* (la vita a volte è in salita, stringere i denti come il nocchiero nella bufera - cfr. Bertilla Antoniazzi; Bertilla Boscardin); *l'annuncio* del Crocefisso Salvatore (come Paolo ai corinzi); *l'amore ai crocefissi...* la vicinanza ai tribolati, ai malati, agli scoraggiati... Il dolore domanda amore... (come i santi della carità).

Un pensiero a Maria, perché lei, come nessun altro, è stata fedele ai piedi della croce. Anche a noi spetta "tesoreggiare e conservare nel cuore queste cose...". "Ricordare è amare...".

Ora taccio e lascio spazio a **don Gaetano** che della *sapienza della croce* ci è maestro.

Don Gaetano da anni guarda al Crocefisso per trovare forza e annunciarlo come sorgente di luce per gli altri. Egli sostiene che, per "colloquiare con Gesù sulla salvezza", bisogna salire sulla croce, accanto a Lui, come il buon ladrone. Ecco alcuni suoi pensieri: "Mi hanno detto di seguire la tua croce e io mi mettevo sempre davanti per contemplare le tue piaghe. Mi sono messo di dietro e non ho più visto il tuo volto e le tue ferite.... Ho visto un posto vuoto dietro di te.... Sarà il mio? Sarà quello di tutti i sofferenti?" ... Don Gaetano non si ferma solo a guardare la croce, egli volge lo sguardo alla risurrezione, alla vittoria del Cristo sulla morte e sul male: "Sei Cristo risorto e cammini con noi; non cerco un ricordo, ma la fonte di vita. Tu sei speranza: affronto il sepolcro, non fuggo zittito e riprendo il cammino". E, sulla Sindone, ha questi versi finali: "Il Risorto non è qui, mi attende in Galilea per ricominciare il cammino... Sii panno nuovo, per asciugare tutto il sangue dei fratelli!".

Recentemente don Gaetano ha pubblicato un fascicolo dal titolo: “Croce, albero di vita”. Prendo una sua poesia che ci aiuterà certamente a continuare a “indagare” sul mistero del crocefisso (cfr. 1Pt. 1,11ss).

## LA CROCE PARLA

“Sono l’albero della vita,  
rifiutato dai padri nostri,  
attratti più dalla conoscenza  
sia del bene che del male,  
più desiderabile, più gradito  
e, a prima vista, migliore di me.

Io, legno sterile, ho portato frutto  
perché irrigato da sangue innocente;  
tra cielo e terra son pacificazione,  
su me sfociata la carità di Dio,  
del mondo il peso ho sopportato.

Di Cristo il corpo ho trattenuto,  
perché non scenda a terra, ingannato  
e, morto, alla madre l’ho consegnato,  
calice amaro fino alla feccia bevuto.

Ho esibito un corpo straziato  
e ho vergogna d’essere esibita  
da falsi penitenti, da devoti giulivi.  
Dal profondo aborrisco  
esser posta sugli innocenti  
dall’umana cattiveria.

E' gioia piena se mi abbracci pentito,  
rinunciando alle grandezze.  
Ma di più mi realizzo se m'accogli  
come serva e dell'amore segno.

Sono terreno fertile  
su cui marcisce il chicco,  
non facile missione ...  
a volte contraddittoria.  
Se mi porti con te ogni giorno  
capirai colui che soffre  
e la sua passione diventerà la tua.

Io sono il gradino necessario  
a riconoscere un vero discepolo:  
non creo masochisti,  
ma gioiosi servitori.  
Sono proposta folle  
per benpensanti  
avviati a perdizione.

A qualcuno ripugna un po' il mio nome!  
Preferisce Amore, Carità e Servizio;  
in ogni caso i segni che gli lascio  
parlano di dono, visibili in eterno.

Da me fugge l'uomo,  
sono sfida alla pietà!

## Seconda parte: un possibile confronto con i *credo* non cristiani.

Fin dal primo secolo, la chiesa afferma: “Patì sotto Ponzio Pilato, fu crocefisso, morì e fu sepolto...”. Sant’ Ignazio di Antiochia, martire a Roma nel 107, nella lettera ai cristiani di Trolle, scriveva: “... Gesù, figlio di Maria, che realmente nacque, mangiava e beveva, che fu veramente perseguitato sotto Ponzio Pilato, che fu veramente crocefisso e morì al cospetto del cielo, della terra e degli inferi, e che poi realmente è risorto dai morti”. Eppure le due religioni “cugine” del cristianesimo, **l’ebraismo e l’islam**, la prima tace su questo evento di un figlio della sua stirpe e il secondo, l’islam, seguendo un’eresia già serpeggiante nel secondo secolo, nega la morte di Gesù in croce.

**1. La religione ebraica**, educata al più puro monoteismo, come poteva accettare che Gesù fosse *il pane disceso dal cielo*, che quel carpentiere di Nazaret, pur se onorato con il titolo di Rabbi, fosse il Figlio di Dio fatto uomo? E lo condannò a morte, e a morte di croce, la “vergogna della civiltà romana”, come la definiva Cicerone. E Gesù crocefisso divenne “scandalo per gli ebrei” (cfr. 1Cor 1). Eppure le Scritture ebraiche ne avevano parlato, come ci lascia intendere Pietro nella prima lettera: “*Su questa salvezza indagarono e scrutarono i profeti, che preannunciavano la grazia a voi destinata; essi cercavano di sapere quale momento o quali circostanze indicasse lo Spirito di Cristo che era in loro, quando predicava le sofferenze destinate a Cristo e le glorie che le avrebbero seguite*”. A loro fu rivelato che, non per se stessi, ma per voi erano servitori di quelle cose che ora vi sono annunciate per mezzo di coloro che vi hanno portato il Vangelo mediante lo Spirito Santo, mandato dal cielo: cose nelle quali gli angeli desiderano fissare lo sguardo” (1Pt 1,10-12).



**2. L'islam.** Pur parlando e con rispetto di Gesù, il Corano accenna alla morte di Gesù in croce, ma per negarne, erroneamente, la storicità. Leggiamo nella *sura IV, 156-159*: “...e ancor per la loro incredulità e per avere detto contro Maria calunnia orrenda e per aver detto: **Abbiamo ucciso il Cristo, Gesù figlio di Maria, Messaggero di Dio**”, **mentre né lo uccisero né lo crocefissero, bensì qualcuno fu reso ai loro occhi simile a lui** (oppure: ma così parve a loro). *Coloro che sono in discordia a questo proposito, restano nel dubbio: non hanno altra scienza e non seguono altro che la congettura. Per certo non lo hanno ucciso, ma Allah lo ha elevato fino a sé. Allah è eccelso e saggio*”.

Per la precisione, questi versetti sono in un contesto di accusa agli ebrei che non hanno accolto Gesù come il Messia e hanno calunniato Maria, la madre di Gesù, e vengono pertanto tacciati da “miscredenti”. Comunque è chiara l’affermazione coranica della *non morte di Gesù in croce*, perché considerata inaccettabile dalla teologia islamica. Come potrebbe Allah permettere che il suo inviato, il grande e incomparabile profeta Gesù, subisse una morte così umiliante? E’ la stessa posizione di fronte all’incarnazione .... E’ un atteggiamento di rispetto quello dell’islam nei confronti della negazione della divinità di Gesù e della sua morte in croce. Scrive l’islamista Bormans: “Il Gesù del Corano non è il Gesù dei vangeli, non è che un Gesù musulmano, riportato alle dimensioni di un profeta, con dei privilegi speciali, senza dubbio, ma che non sono che degli echi della dottrina cristiana. Si potrebbe dire che Muhammad non ha mai incontrato il vero Gesù, né il vero vangelo, né il vero cristianesimo. E’ passato accanto al mistero, sfiorandolo, e ne restano delle tracce nel Corano, *fermandosi scandalizzato davanti al mistero della croce*. Tuttavia le parole cristiane (i vocaboli cristiani) ci sono nel Corano e la grazia di Dio può dare loro vita e senso agli occhi di certe anime musulmane che sono attratte dalla figura di Gesù”.

In ogni caso, lo scandalo musulmano di fronte al Crocefisso diventa per noi uno stimolo a non guardare superficialmente e abitudinarmente a Gesù Crocefisso, e a non passare in modo grossolano davanti ai crocefissi della storia. Guardare al Crocefisso, con verità, dovrebbe, almeno qualche volta, farci tremare e piangere, come Francesco.

### 3. Legge del karma, salvezza e il Crocefisso (Le religioni indiane).

*La legge del karma è l'unico dogma che caratterizza le religioni indiane (induismo, buddismo, giainismo e sikhismo) e che serpeggia oggi in tanti filoni del pensiero occidentale. La legge del karma è la legge della retribuzione del bene e del male: se l'azione è buona porta frutti buoni, se è cattiva porta frutti negativi, che ognuno dovrà scontare e dei quali si deve purificare o durante questa vita o nelle vite successive, reincarnandosi. La legge del karma e la conseguente credenza nella reincarnazione sono strettamente collegate a una riflessione sul male, sul peccato, sul dolore, sulle sue conseguenze, e pongono dei grossi interrogativi sul come liberarsi e purificarsi da esso. E' pertanto una interpretazione sotereologica...*

Ci chiediamo: chi ci libererà dal male, dal ciclo dei continui ritorni su questa terra? Sarà forse la mia buona volontà, saranno le mie opere buone, sarà il mio continuo tornare a soffrire su questa "valle di lacrime"? Oppure sarà - come dicono la fede e le scritture cristiane - che siamo stati salvati per grazia? Non è forse di conforto quel ragionare del buon ladrone sulla croce, accanto a Gesù, quando dice al suo compagno di dolore: "Noi soffriamo giustamente, perché abbiamo fatto del male, ma lui, Gesù, non ha fatto nulla di male; eppure soffre come noi, lui l'unico innocente, che si è fatto *ingiustizia* perché noi diventassimo *giustizia* davanti a Dio". E' quanto scrive Paolo: "**Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio**" (2 Cor 5,21). E questo vale per tutti: "Non c'è distinzione: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono *giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù*" (Rom 3,23s).

La *legge del karma* esprime il bisogno di purificazione e la consapevolezza della responsabilità morale delle proprie azioni, ma chi può presumere di essere autosufficiente nella salvezza e non sentirsi coinvolto e a volte travolto dal male? Mi viene da dire: "*Rispetto la legge del karma, ma preferisco la salvezza come dono*

*che sgorga dal cuore misericordioso di Cristo". Il primato della grazia è la speranza dell'uomo che crede.*

La legge del karma afferma il merito delle azioni buone che uno compie e riconosce il demerito delle azioni cattive che purtroppo caratterizzano spesso la vita degli umani. È una legge con una sua logica e coerenza morale, che sembra avere avuto inizio come tentativo di spiegazione delle differenze sociali, del bene e del male presenti nel mondo, delle situazioni diverse che caratterizzano la vita dell'uno e dell'altro, soprattutto un tentativo di spiegazione del dolore che in maniera plurima e diversificata colpisce l'essere umano.

Questa visione tuttavia lascia l'individuo in preda a un destino che uno si trova a gestire, a causa di un passato di cui si sente responsabile, pur non conoscendolo, e dal quale si crede quasi braccato. È una partita impari, che l'individuo è chiamato a vivere. E qui percepiamo il cuore del discorso *karmico* (la legge del karma, dell'agire): le azioni buone vengono ricompensate con destini buoni, le azioni cattive vengono retribuite con destini cattivi. Dice il Buddha: "Tu sei il signore di te stesso. Nessuno può purificare un altro... *Contro di te e contro te solo hai peccato. Queste cattive azioni, che sono tutte tue proprie, non sono state compiute né da tua madre, né dai tuoi amici. Tu solo le hai compiute e da solo dovrai raccoglierne il frutto*". E ancora: "Io non insegno altro che il karma. Il mio karma (azione) è il mio bene, il mio karma è la mia eredità, la matrice che mi ha generato. Il mio karma è la razza a cui appartengo. Il mio karma è il mio rifugio".

**La visione cristiana contiene un'altra logica.** La esprime bene san Paolo, che spesso ripete: *è per grazia che siete stati salvati. "Anche voi eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati, nei quali un tempo viveste alla maniera di questo mondo, (...) ed eravamo per natura meritevoli d'ira, come gli altri. Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati..."* (Ef 2,1-10). Anche la parabola degli operai dell'ultima ora (Mt 20,1-16) esprime potentemente questa convinzione; in essa non viene negata la giustizia, ma questa si riveste e si arricchisce di misericordia e di grazia.

***La logica della salvezza non è la logica della meritocrazia, ma è il trionfo della grazia, che evidenzia la forza della fede; è la logica del dono, del regalo più grande di Dio all'umanità.*** Le opere buone sono, come dice Paolo, il nostro grazie a Dio per il dono ricevuto, per la consapevolezza del suo amore, perché *l'amor sol con l'amor si paga*.

L'uomo però non può contare sulle sue sole opere, ma deve confidare nell'aiuto che viene dall'Alto. E' l'amore che salva, l'amore misericordioso di Cristo, dal quale niente e nessuno ci può separare, come dice Paolo ai Romani: "Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? ... *Chi condannerà? Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi? ...*" (Rm 8,28-39).

Recentemente la congregazione per la fede, con il documento *Placuit Deo*, e lo stesso papa Francesco, con la *Gaudete et Exultate*, ci hanno messo in guardia contro il neopelagianesimo e il neognosticismo, riaffermando che la "salvezza viene solo da Cristo".

Gesù, a differenza del Buddha che ricordava a ciascuno, e giustamente, la responsabilità dell'agire, in ordine alla liberazione dal processo delle reincarnazioni (*nirvana*), offre la salvezza proprio a coloro che il *karma* negativo condannerebbe ineluttabilmente. "Non sono venuto per i giusti, ma per i peccatori... Il Figlio dell'Uomo è venuto a cercare e salvare ciò che era perduto" (Lc 19,10). Gesù ha versato il suo sangue - questa è la fede cristiana - per la redenzione di tutti, per essere il salvatore di tutti, non solo nel senso di liberatore dal male umano, ma anche dal peccato e dalla morte eterna.

Anche in alcune correnti dell'induismo ci sono dei riferimenti alla grazia di Dio che viene a cercare l'uomo per aiutarlo e illuminarlo nel suo cammino verso la salvezza. Probabilmente la corrente induista dove si evidenzia maggiormente l'azione della grazia ai fini della salvezza (il non ritorno nel ciclo *samsàrico*) è lo *shivaismo siddhanta*, una corrente filosofico-religiosa del Tamil Nadu, nel sud India. La grazia viene definita dai mistici *shivaiti* come "il tesoro più prezioso del mondo". Nel pensiero di questo

filone induista, non è solo il peccatore che cerca Dio, ma Dio viene pure lui a cercare l'uomo. Con sua dolce sorpresa, l'anima scopre che Dio era già presente in lei, nascosto quasi come un ladro nel suo intimo. In forza del suo amore e compassione per le anime angustiate e prigioniere del *karma*, il Dio senza forma assume la forma del *guru* (il maestro spirituale) per illuminare il discepolo e per trasmettere la conoscenza spirituale e salvifica all'anima.

In altre correnti induiste si trova l'idea che il *guru* possa in qualche modo riparare il *karma* negativo di qualche suo discepolo.

Gesù sarebbe come il Guru che ha riparato il *karma* negativo di tutta l'umanità, inchiodandolo sulla croce. E' questo aspetto che stordisce il credente e lascia stupito lo studente delle religioni. Che Gesù sia risorto, quasi te lo aspetti, se credi che Gesù sia Dio. Ma la sua morte in croce è un pugno nello stomaco. E' questo che ha sconvolto anche me, nel mio incontro e confronto con le religioni. Un Dio così non è immaginabile dal pensiero umano. Il Crocefisso morto per i nostri peccati è la grande novità che sorprende. Questa è la vera speranza cristiana. La Sindone è testimone visivo di questa morte redentrice apportatrice di speranza, come lo fu per il buon ladrone in croce, accanto a Gesù.

Lì sul Calvario c'è una scena di grande sofferenza, di dolore estremo. Tre persone vengono crocefisse: due malfattori e Gesù. Nel mezzo c'è colui che il profeta Isaia aveva descritto come "*l'Uomo dei dolori*". Uno dei due malfattori impreca: "Non sei tu il Cristo? *Salva* te stesso e anche noi!". Non capisce; ma è pur sempre un grido che desidera salvezza! L'altro intuisce che quel Gesù di Nazaret è Qualcuno di particolare. Lo invoca. Nel suo dire si percepisce chiaramente un pensiero di tipo *karmico*, che è quasi connaturale al sentire umano: "Noi giustamente soffriamo, perché *riceviamo il giusto per le nostre azioni*, egli invece non ha fatto nulla di male". Il buon ladrone riconosce con onestà il suo agire (*karma*) negativo e le conseguenze provocate. Ma, alla fine, si rivolge a Gesù (Salvatore) e dice: "Gesù, ricordati di me nel tuo regno". E' un grido di aiuto, fatto nella fiducia. E la risposta così pronta e sorprendente: "Oggi sarai con me in paradiso". Quasi a dire,

usando un linguaggio *karmico*: “Oggi finisce per te il ciclo delle reincarnazioni nel mondo della sofferenza; da ora per te “non c’è più ritorno”; hai raggiunto la meta; sei con me nel “*nirvana*” che è il paradiso della mia amicizia con te per sempre”.

Per la corrente buddista dell’*Amidismo*, una delle più presenti nel Giappone, a volte tacciata di “eresia” all’interno della visione *karmica*, l’invocazione del nome del Buddha sarebbe sufficiente a purificare dal karma negativo. Il nome del Buddha è paragonato ad una zattera che non affonda, per quanto peso la si possa caricare. Se questo vale per il Buddha, che non ha mai rivendicato dignità divina, quanto più per Colui che è il Signore del cielo e della terra, e che ha versato il suo sangue redentore per tutti?

*“La tua grandezza, Signore, non nasconde la tua Amicizia; e la tua Amicizia non diminuisce la tua grandezza!”*

***Don Giandomenico Tamiozzo***

# VIVERE LA FRATERNITÀ ... PER LASCIARE ORME D'AMORE.

## **Premessa**

Nel 1993 il Vescovo di Vicenza ha affidato la parrocchia di SS. Trinità, in Bassano del Grappa, a due co-parroci don Roberto Reghelin e don Luigi Scalzotto. Don Roberto era responsabile del Prado italiano e don Luigi condivideva con lui l'appartenenza al gruppo come prete diocesano. Nel 1994 in canonica prese casa anche don Sergio Scortegagna come parroco di San Michele e Valrovina due piccole parrocchie confinanti, da sempre amicissimo dell'Associazione. La scelta di vivere insieme in canonica, con i diversi giovani preti che negli anni sono passati, era nata dalla convinzione che la comunità dei preti è il primo segno attorno al quale nasce e si costruisce la comunità cristiana. La convivenza fraterna offriva, oltre che una stanza per dormire e un posto a tavola, quel dialogo che comprendeva il commento del giornale, il racconto di iniziative e progetti, lo sfogo per le difficoltà, l'interrogarsi sulla Evangelicità dell'agire, lo studio del Vangelo. La semina della parola di Dio, in quel periodo, è stata davvero traboccante e senza tante spiegazioni abbiamo capito quali convinzioni e passioni animavano i tre pastori: l'amore incondizionato a Gesù di Nazareth, la passione per il Vangelo e la scelta preferenziale per i poveri.

Nell'ottobre del 2004 don Luigi salutò la parrocchia per sostenere ed accompagnare nell'ultimo tratto di vita l'amico don Carlo Gastaldello.

Nel giugno del 2007 anche a don Roberto il Vescovo ha chiesto di partire per vivere il ministero in un'altra comunità. Partenza che non si è realizzata. Il 13 agosto del 2007, infatti, il giorno prima di un delicatissimo intervento che non ha dato i risultati sperati, don Roberto ha inviato alla parrocchia di SS. Trinità uno scritto intenso dove scrive: *“Non so cosa mi aspetta ma ho fiducia e spero di poter tornare prima o poi per salutarci”*. Forse è anche per questo suo desiderio mai realizzato che don Roberto è rimasto nel cuore degli uomini e delle donne di SS. Trinità. Ogni anno, infatti, ci siamo ritrovati per ricordarlo con alcuni eventi importanti quali la titolazione della piazzetta antistante il teatro “Agorà don Roberto” e con la presentazione del libro “Lasciatemi seguire Cristo”. Ad ogni anniversario la celebrazione della S. Messa ha visto la presenza di alcuni amici preti, dei familiari, di tanti parrocchiani sempre presieduta del fratello don Franco.

Quest'anno abbiamo vissuto in modo intenso e particolare il decimo anniversario.

### **Teatro Remondini, 20 maggio 2018**

Non una commemorazione formale, nel decimo anniversario della morte, ma un respiro dello Spirito, una comunione degli animi, un incontrarci con un legame profondo nei cuori. C'erano gli amici preti del Prado con il responsabile nazionale Mario Maggioni, i sacerdoti della parrocchia, alcuni esponenti del mondo civile e molte persone che lo avevano conosciuto e incontrato nei 14 anni di vita pastorale in città. Ciascuno nel segreto ha percepito attraverso le parole e la musica la sua presenza viva, le sue attenzioni speciali, il suo ascolto e le sue esclusive modalità di ritrovare soluzioni nelle difficoltà insieme, la sua passione per il Vangelo e il suo sguardo rassicurante per i poveri.

Non è stato facile per don Adriano richiamare l'attenzione e il silenzio in sala. Tutti avevano qualcosa da raccontare di lui! Ma,



quando Anna e Fabio con voce profonda ed espressiva, hanno dato inizio all'evento con la lettura di alcuni brevi testi scritti da don Roberto, il silenzio si fece religioso.

La lettura dei testi erano accompagnati dal sottofondo musicale ed alcune canzoni proposte dagli amici del "Canzoniere letterario" hanno creato un clima di attenzione e gioia.

Per ricordare don Roberto, come amici e lettori di "Seguire Cristo più da vicino" riporto alcuni brani presentati perché ciascuno possa ritrovare lo spirito dell'amico, l'amore del pastore, la bellezza dell'essere prete, la passione per il Vangelo, il formatore che incoraggia, la condivisione di vita con i poveri, con l'augurio che possono essere piccole luci che illuminano il cammino anche oggi.

**Alcuni scritti di don Roberto** presentati al Remondini, tratti da *"Lasciatemi seguire Cristo"*

### ***"Pace agli uomini che Dio ama"***

... Partito dalla povertà della mangiatoia Gesù è passato attraverso il sacrificio della croce per diventare buon pane donato per la vita di tutti gli uomini. La mangiatoia, la croce e l'Eucaristia sono i tre grandi segni, le tre grandi tappe della vita di Gesù, ma sono anche delle immagini attraverso le quali Dio si mostra a tutti come Egli è: Dio pieno di tenerezza, Dio che si dona totalmente affinché noi viviamo da figli suoi. Sentirsi riconosciuti, amati, pensati e accolti è un bisogno profondo dell'uomo di oggi, diventato anonimo in una società che ci rende sempre più soli.

Noi sappiamo che il benessere e la pace interiore di chi si sente amato aiuterà ad incontrare gli altri, specialmente i poveri, i piccoli secondo il Vangelo, con il cuore aperto.

## ***“Incarnazione”***

... Il cammino dell’Incarnazione ci impegna ad uscire, abbassarci, accogliere, ascoltare, assumere e servire. Ci impegna a guardare l’uomo come amato da Dio, il mondo come luogo dove noi lo possiamo incontrare. Ci impegna a mantenere un ottimismo di fondo contro chi tende a mettere in risalto il negativo del mondo. Ci impegna anche a discernere i segni dei tempi per rispondere agli appelli di Dio affinché questo mondo diventi sempre più Regno di Dio.

## ***“Seguire Gesù, il servo di Dio”***

... La vita e la missione del discepolo e dell’apostolo devono riprodurre oggi il modello del Servo. Ogni giorno siamo chiamati ad aprire l’orecchio perché nell’ascolto del Vangelo impariamo le parole nuove, vere e semplici che possono arrivare al cuore della gente. Tutto deve nascere dalla conoscenza di Gesù Cristo.

Questo sguardo contemplativo sull’azione di Dio nel mondo ci condurrà a vivere un ministero che non sia del funzionario o del giudice, ma saremo attenti a tutto il bene che c’è nel cuore delle persone, ai piccoli gesti che incontriamo ogni giorno; incoraggeremo gli sforzi che le persone semplici sanno fare, avremo una parola di fiducia per i piccoli e di fermezza per ogni arroganza e sopruso.

Questa dimensione contemplativa ci permetterà di recuperare lo sguardo di Gesù sulla vita, sulla gente, sui cambiamenti sociali che generano nuovi poteri. Proprio perché radicato nella contemplazione il nostro sguardo sarà pieno di speranza.

La Parola di Dio può generare delle persone nuove, delle comunità coraggiose.

## ***“Il prete, un uomo in cammino”***

... Ma chi è e che cosa deve fare il prete, dal momento che a lui si domandano mille cose, servizi, prestazioni, presenze?

Il suo primo amore è conoscere, amare e seguire Gesù Cristo perché ne è il rappresentante, il discepolo, l’apostolo. Di qui la necessità per ogni prete di coltivare la vita interiore, la preghiera, lo studio e la formazione intellettuale e spirituale. Il suo secondo amore è la comunità.

Il prete cammina nel provvisorio, è collocato in una categoria poco stimata dalla società, dove non ci sono prestigio, onore, guadagni, e soprattutto vive sentendosi sempre impari, cioè non all’altezza di una situazione che gli chiede sempre di più.

Per questo egli ha bisogno di essere sostenuto da una comunità che lo ama. Come prete in mezzo a voi mi sono sentito mandato a edificare una comunità, a tenere unito un popolo, a formare delle persone consapevoli e convinte della loro fede. Ho sentito che era importante far crescere la consapevolezza, la partecipazione e la responsabilità di tutti.

## ***“Giornata della Carità”***

... Abbiamo imparato che i poveri esistono ancora, sono tanti e sono in aumento.

Ci sono i poveri visibili come i mendicanti che agli angoli delle piazze, alla porta di casa o alla porta della chiesa tendono la mano; ci sono i nomadi e i senza fissa dimora; ci sono gli immigrati e gli italiani che cercano casa, i clandestini...

I veri poveri spesso restano nascosti e sono vestiti di dignità: sono gli anziani soli o la coppia che vive con la pensione minima e in affitto; sono le famiglie monoreddito con figli a carico che non ce la fanno a tirare a fine mese. Ci sono delle povertà più invisibili

ancora come la solitudine, l'abbandono, la povertà di relazioni, le dipendenze, le malattie mentali e i disturbi alimentari.

I poveri, più che un problema da risolvere con il nostro soccorso, sono il segno di tante ingiustizie che ci sono nella società e nel mondo. Questo ci domanda di imparare a collegarci con le istituzioni pubbliche, ci insegna a diventare competenti, ad impegnarci per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato, ci domanda di dare una dimensione politica alla povertà.

### ***“Un modo per vivere il Vangelo”***

... Passare dall'essere per gli altri, al fare per gli altri, all'essere con gli altri, al fare con gli altri. Questo comporta riconoscere i valori e la cultura di cui gli altri sono portatori. Questo comporta ancora una continua conversione.

La fede semplice e concreta cambia il tuo universo interiore. Essa domanda stili radicali di vita: conoscere la propria realtà (città, quartiere, paese) con i relativi bisogni e le risposte già esistenti; ampliare le proprie relazioni ed impegnarsi assieme ad altri imparando ogni giorno a collaborare; sensibilizzarsi e sensibilizzare sui problemi della pace; rimuovere le cause e scardinare i meccanismi politici, sociali ed economici che creano povertà ed emarginazione.

Per caratterizzare la nostra vita di famiglia, di comunità, di lavoro con una nota che la riassume, adoperiamo il termine “vivere l'accoglienza”. Essa è un atteggiamento fondamentale della vita e che attraversa tutta la vita. Essa è accoglienza gli uni degli altri, di minori, di persone in difficoltà, dei vicini di casa, delle persone della parrocchia e del quartiere, accoglienza di chi è diverso, di chi la pensa diversamente.

## ***“Un saluto a guisa di testamento”***

... Vorrei ridirvi, per l'ultima volta, le convinzioni che mi hanno guidato e animato in questi quattordici anni tra voi.

Il rinnovamento vero e profondo è quello che nasce dal Vangelo di Gesù. Per questo ho cercato di mettere davanti a tutto e prima di tutto il Vangelo come una luce: in apertura degli incontri e delle riunioni, nella lectio del sabato mattina, nelle omelie, nelle celebrazioni dei sacramenti e nelle feste della parrocchia.

C'è un'ultima convinzione che mi anima, anche se non è facile tradurla in pratica.

Una vera comunità cristiana, che segue Gesù come Maestro e Modello, si apre all'accoglienza e si mette a servizio dei più poveri. Si tratta di aprire le strutture della parrocchia ai meno fortunati, di far conoscere e stimare l'opera dei missionari, di fermare l'attenzione sui malati e gli anziani non autosufficienti, di conoscere e accompagnare le famiglie e i poveri che vivono tra di noi.

È un lavoro mai finito “perché i poveri li avrete sempre con voi”, diceva Gesù.

## **Conclusione in teatro**

Brano dopo brano, canzone dopo canzone le emozioni si condensano nel silenzio più assoluto.

Ad un tratto il buio nasconde il palcoscenico e, dopo qualche minuto, ecco una sola luce si poggia sul Vangelo disposto su di un leggìo. In sala si trattiene il respiro e quando la voce di don Roberto ricolma palcoscenico e sala con il commento a due versetti del vangelo di Giovanni 13,33-35 “Amatevi come io vi ho amato” gli occhi si bagnano di lacrime, i cuori si riempiono di tenerezza, le menti desiderano trattenere e ricordare, la sua presenza è viva!

L'applauso finale lunghissimo era tutto per don Roberto che ancora una volta ci ha riunito per parlarci dell'unico Maestro e del suo amore infinito per tutta l'umanità. A fatica si lascia la sala don Roberto e lo Spirito, nella solennità di Pentecoste, ci hanno avvolto in quel vento leggero che esprime la presenza del Signore.

### **Celebrazione della S. Messa**

Il ricordo si è concluso con la celebrazione della S. Messa presieduta dal fratello don Franco con la partecipazione degli amici preti del Prado e di tante persone. Non è stato un rituale il "rendere grazie al Signore" per il dono grande che don Roberto è stato per tanta gente, ma esperienza di presenza e di vita. Dopo la comunione, Andrè giovane che muove i primi passi in seminario, ha dato voce ad un giovane prete della parrocchia che svolge, in questi anni, il ministero come prete Fidei Domin in Mozambico don Davide Vivian. Nella testimonianza don Davide ha messo in evidenza la sua gratitudine per il pastore che lo ha aiutato a discernere la sua vocazione e sostenuto nel cammino di formazione. La gioia di essere prete di don Roberto, il suo amore per Gesù e il Vangelo lo hanno affascinato tanto da decidere anche lui di seguire l'unico Maestro sulla via del sacerdozio.

***Lorenza Pizzato***

# CONTRIBUTO DI DON MARIO VANIN PER AG2019

Agli inizi della mia frequentazione del gruppo base del Prado (circa vent'anni fa ) il vescovo di allora mi chiese: “...*ma che cosa ci trovi di buono nel Prado* ”?. Gli risposi: “*mi aiuta a studiare il Vangelo e a conoscere Cristo più da vicino*”.

Sono prete da trent'anni e sento di dire con senso di gratitudine che il Prado ha costituito un riferimento importante da un punto di vista della mia formazione spirituale e della esperienza delle relazioni fraterne. La mia partecipazione è sempre stata da simpatizzante.

Sono soprattutto due gli strumenti che hanno inciso in me: Lo Studio del Vangelo e la Revisione di Vita.

## **Lo studio del Vangelo.**

Anzitutto lo Studio del Vangelo come cura del rapporto con Cristo. E gratuito nel senso che non è immediatamente finalizzato alla predicazione e/o all'utilizzo della azione pastorale in parrocchia. Vi è sempre il rischio di piegare lo studio del Vangelo a una fruizione pastorale.

Conoscere Gesù è una fortuna formidabile per un cristiano e per un prete.

Con la pratica personale dello studio del Vangelo, così come l'ho imparato nel Prado, c'è l'arte di fermarsi nel testo biblico, di sentirne le vibrazioni vitali, di far risuonare i verbi, di sentire il sapore, l'odore, la fatica del vissuto presente nell'esperienza di Gesù. Un po' come l'amante che sosta a contemplare, leggere e rileggere la lettera dell'amata. Una esperienza d'amore, intima. Il mio approccio al Vangelo, prima del Prado era di tipo intellettuale, utilitaristico e un po' superficiale.

Lo S d V mi ha permesso di sviluppare una libertà del sentire. Proprio perché il Vangelo è vivo allora è la mia vita a rimanerne

fecondata e fermentata. Questo l'ho sperimentato nelle scelte che nel tempo ho compiuto, nelle prove e nell'attraversamento delle vicende personali. E' bello scoprire cosa può venir fuori dal vangelo, quali luci, quali intuizioni e quali verifiche, e anche quali strigliate.

Cerco sempre di farlo con scadenza settimanale. Riservo solitamente un paio d'ore il lunedì mattina. Questo appuntamento mi permette di essere costante e responsabile. Non sempre è costante il clima interiore: a volte mi distraigo per le preoccupazioni e pensieri che riguardano le cose da fare o la stanchezza. Ma il fatto di star lì con il Vangelo in mano mi dà il senso di stare in un rapporto vivo.

Normalmente cerco di fare lo S. d V. in questo modo. Scelgo di leggere il testo del Vangelo della domenica passata. Lo leggo due volte lentamente. Prego con la preghiera di Chevrier o Cristo O Verbo. Faccio mezz'ora di silenzio. Poi comincio a scrivere nel quaderno le reazioni: i verbi che mi suscitano particolari risonanze, i personaggi che mi colpiscono, i dettagli nel testo. Mi immagino Gesù in questo o quest'altro testo. Provo a immaginare me stesso in questo testo, come mettermi dentro.

Cerco di individuare motivi di luce per me e per la realtà che vivo, le persone che vedo. Ripenso a coloro che ho incontrato la settimana e la domenica precedente. Mi chiedo che cosa questa parola del Vangelo mi stia chiedendo. Individuo una piccola azione, una attenzione nella settimana che sta partendo. Concludo ringraziando il Signore.

### **La Revisione di Vita**

L'altro strumento è la R. d. V.. L'avevo conosciuto più superficialmente nei primi anni di prete quando ancora non conoscevo il Prado. Il fatto di trovare un gruppo di amici con cui farlo è un fattore di serietà e di concretezza. Questo "luogo" di ripensare il vissuto, di lasciarlo illuminare e interpellare è stato un dono. Partire dai fatti, sentirli come terreno di incontro e di vangelo, riandare alla vita per trasformarla, mi è parso subito non



una tecnica ma una sapienza, una strada che non invecchia con il tempo.

E' stato bello proporre la R.d.V. a gruppi di coppie che ho incontrato. Da più di dieci anni, con due gruppi di famiglie pratichiamo la R.d.V.. E con questi amici ogni volta diventa una sorpresa e uno stimolo nuovo. Trovo che il punto più fragile sia l'Agire. Forse perché ciascuno pensa che l'azione sia una decisione intima, privata e non sia agevole condividerla. Ancor più difficile è l'agire di gruppo, anche come Prado.

La R.d.V. mi ha reso attento alla realtà anzitutto. L'attenzione trovo che sia una delle cose più difficili ma anche più belle. Se penso che da certi fatti scaturiscono pensieri impensati e scoperte nuove. Il mistero dell'Incarnazione lo "capisco" meglio attraverso questa strada.

### **Il Quaderno di Vita.**

Questo strumento sono riuscito a praticarlo poche volte e per brevi periodi.

Non saprei dire altro su questo

# L'ITINERARIO DI PIETRO NELLA SEQUELA DI GESÙ.

Studiando nel vangelo di Marco la figura di Pietro ho scoperto che la chiamata<sup>1</sup> potrebbe indicarci un'immagine che Gesù ha voluto dare di chi lo segue ed è il pescatore. Il pescatore soprattutto nei due atteggiamenti in cui chiama Pietro e Andrea nel gettare le reti e Giacomo e Giovanni nel ripararle. Gesù trova che gente che sa gettare la rete e cioè compiere un gesto di pura fiducia, quasi di perdita con la rete che si inabissa nel mare è già formata a diventare suo discepolo. E così gente esperta a ricucire la rete a ripararla dopo che si è rotta a cucire senza arrivare ad un tutto compatto ma mantenendo i buchi, sapendo che la rete resta fragile e il giorno dopo si romperà ancora ma non va blindata ma va tenuta fragile perché solo così può continuare ad essere adatta alla pesca. Gente così troverà da mettere al servizio del regno le sue capacità e le sue abilità.

Se questi sono dei buoni presupposti che fanno dei primi apostoli persone adatte al Vangelo ci sono cose che Pietro dovrà imparare. La prima cosa che Gesù insegna a Pietro e che Pietro deve imparare è la differenza tra molti e tutti<sup>2</sup>. Spesso noi perdiamo come Pietro il nostro Gesù quando ci lasciamo portare dall'idolatria dei "tutti". Quando cerchiamo che tutti dicano bene di noi, che tutti ci apprezzino, che tutti ci stimino, ecc... E spesso come Pietro diamo per scontato che Gesù sia in questa dinamica del tutti, ma scopriamo invece che è un'altra la dinamica che lo prende. E solo nella preghiera di Gesù che si scopre che l'origine<sup>3</sup> e la dinamica è quella del Regno e dell'annuncio.

---

<sup>1</sup>Mc 1,16-20 (9-10)

<sup>2</sup>Mc 1,35-39 (10-11)

<sup>3</sup>Mc 3,13-19 (9)

Quanto nella mia vita di prete mi sono rivisto in Pietro! Uno che si addormenta sicuro di avere accanto a se Gesù e di poter programmare un futuro una prospettiva una progressione e poi come un sogno al mattino ci si scopre senza Gesù e bisogna mettersi sulle sue tracce e cercarlo. E una volta trovato Gesù, Pietro scoprire che tutto il progetto fatto è da abbandonare e che Gesù e il suo regno prendono un'altra strada, a cui bisogna aderire lasciando dietro quelle prospettive così sicure e chiare.

Pietro poi impara che la folla è il luogo dell'incontro con Gesù sia per i più titolati come il capo della sinagoga<sup>4</sup> che si può presentare davanti a lui con tutta la folla che gli fa spazio sia per la donna impura che approfitta della folla per un tocco carico della sua vita e delle sue attese. Pietro scopre un Gesù che chiede di completare con lui la fede che ciascuno di essi ha maturato la donna è chiamata a emergere dalla folla, il capo della sinagoga è chiamato a camminare in mezzo alla folla, e ciascuno fa fatica a fare questo la donna è impaurita dal suo emergere, il capo della sinagoga probabilmente è infastidito da questa folla che ostacola il cammino verso casa che lui ha programmato per la guarigione della figlia.

Pietro contempla più volte il modo di guarire (la sua suocera e la figlia di Giairo<sup>5</sup>) di Gesù che è quello di prendere per mano.

Pietro poi scopre il segreto. Non tanto il silenzio sulle cose che potrebbero mettere in difficoltà ma su quello che potrebbe affascinare. Il Cristo<sup>6</sup>; la trasfigurazione<sup>7</sup>; alcune guarigioni e miracoli<sup>8</sup>, cose belle, che testimoniano la potenza e forza di Gesù che vanno taciute. E scopre invece che va detta la passione, il rifiuto e il dolore che vivrà il Cristo.<sup>9</sup>

Pietro impara anche la differenza tra restare e andare, e la

---

<sup>4</sup>Mc 5,21-43 (11-13)

<sup>5</sup>Mc 5,41 (13) e Mc 1,31 (10)

<sup>6</sup>Mc 8,31-33 (13 14)

<sup>7</sup>Mc9,2-10 (14-15)

<sup>8</sup>Mc5,43 (13)

<sup>9</sup>Mc 8,31; 9,31 10,33 (13)

differenza tra la sua valutazione e quella di Gesù , Pietro vorrebbe stare a Cafarnao<sup>10</sup>, Gesù vuole lasciare Cafarnao e andare nei villaggi vicini, Pietro vuole restare nella trasfigurazione<sup>11</sup>, Gesù lascia la trasfigurazione e scende dal monte, Pietro con gli apostoli<sup>12</sup> vuol lasciare la folla affamata che si arrangi a trovarsi da mangiare e Gesù invece la trattiene moltiplicando i pani, e poi quando è sazia gli apostoli vorrebbero trattenersi con questa folla e sono forzati a salire sulla barca e Gesù la congeda.

Pietro e i discepoli cercano di dominare il futuro con la conoscenza dei tempi<sup>13</sup> o con la forza della loro fedeltà<sup>14</sup>, Gesù invita invece a coltivare il presente badando a se stessi e alla preghiera<sup>15</sup>.

L'invito del risorto a ripercorrere la Galilea è per Pietro<sup>16</sup> l'invito a ritrovare e ri-approfondire quanto il Signore ha voluto valorizzare della sua esperienza di pescatore e quanto poi ha dovuto imparare sulla differenza tra la sua mentalità e il modo di Gesù.

***Don Livio Buffa***

---

<sup>10</sup>Mc 1,37-38 (11)

<sup>11</sup>Mc 9,5 (15)

<sup>12</sup>Mc 6,35-44

<sup>13</sup>Mc 13,1-10 (18)

<sup>14</sup>Mc 14,26-31 (19)

<sup>15</sup>Mc 14,32-42 (19-20)

<sup>16</sup>Mc 16,1-8 (21)

# LA CENTRALITÀ DI CRISTO NELLA LETTERA AGLI EFESINI

È impressionante la quantità di volte in cui viene citato Gesù o si fa riferimento a lui nelle prime righe di questa lettera (23 volte nei primi 23 versetti). Non passa quasi neanche un versetto del primo capitolo senza che Gesù sia citato una o due volte. Molte espressioni sono “in lui” Gesù in questo inno è presentato come luogo della vocazione al v 4 , luogo del nostro possesso della redenzione v7, luogo della manifestazione della benevolenza v 9 luogo della nostra eredità v 11 luogo dove si riceve il sigillo dello spirito v13, luogo dove si produce la resurrezione e si siede nei cieli 2,6, luogo in cui si crea vicinanza 2,13, familiarità e concittadinanza 2,19, luogo comune di particolarità e specificità nell’unità 4,11, luogo dove si è luce5,8.

A questo luogo “in Cristo” si contrappone la vita precedente che è “nei peccati” 2,1 “nelle passioni” v3 “senza speranza e senza Dio in questo mondo” 2,12, e il comportamento è guidato da “vani pensieri” 4,17, si è accecati al bene, estranei alla volontà di Dio e induriti nel cuore 4,18, fino ad arrivare alla insensibilità e all’abbandono alla dissolutezza 4,19 è il luogo dove la propria vita è tenebra 5,8.

Paolo sintetizza la situazione precedente all’incontro e all’opera di Cristo come L’uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni ingannatrici 4,22.

Il passaggio tra il prima senza Dio e il dopo “in lui” è stato per opera della grazia v5 e dunque il risultato di questo processo è merito di Dio 2,8.

La grazia di Dio capace di spostare la nostra vita è descritta in 2,10 come operante mediante le opere buone che Dio ha preparato perché in esse noi camminiamo. Dunque una modalità che interpella la nostra libertà, per cui vi è tutto lo spazio e l’opportunità dell’esortazione a compiere il bene che Dio ci propone per portare a compimento questo cambiamento di noi

4,25-32. Il cambiamento avviene anche per imitazione 5,1, per intuizione di quello che è gradito a Dio 5,10.

Sembra avere un particolare ruolo in questo cambiamento la sottomissione 5,21 proposta alle mogli 5,22, ai figli 6,1e agli schiavi 6,5 a cui corrisponde la capacità di vivere il proprio potere come amore e premura 5,28 6,4 e 6,8

Nel passaggio a questo nuovo “in lui” vi è l’opera di rappacificazione e di rimozione delle barrire di Gesù 2,14-19. Paolo legge in questo passaggio la sua opera che è quella di fare in modo che le insondabili ricchezze di Gesù siano annunciate e diventino grazia per i popoli. 3,1succ Per compiere questo itinerario ed arrivare “in Cristo” il cristiano ha come aiuto un armatura fatta dalla verità giustizia fede salvezza e lo Spirito 6,11-16

Questa missione di Paolo è fonte anche delle sue preghiere 3,13 ed è invito alla preghiera sia per i cristiani che per lui 6,17-19.

Dunque Gesù in Efesini ha il ruolo di meta della vita di fede del Cristiano e di strada che gli permette di accedervi.

***Don Livio Buffa***

## SALUTO DI DON PAOLO ALLA SUA COMUNITÀ PRIMA DEL TRASFERIMENTO.

*Questa riflessione di don Paolo preparata e consegnata alla sua comunità di S. Vincenzo in Bologna prima del suo trasferimento come parroco a Savigno (Valsamoggia) è un gesto da "pastore" che non vuole trattenere le sue pecore, affidandole al nuovo don Paolo che prenderà il suo posto.*

### 1 - VANGELO E VITA

L'incontro con le Case della Carità a Borgo Panigale e a S. Giovanni mi hanno fatto conoscere e apprezzare il loro simbolo, un cesto con tre pani: il pane della Parola, il pane dell'Eucaristia e il pane dei poveri.

Sono i tre modi con cui Gesù si fa conoscere e si dona e anche si fa accogliere.

La Parola, in particolare il Vangelo, è il modo con cui Gesù forma i suoi discepoli portandoli a pensieri che non sono semplicemente umani, ma secondo i PENSIERI DI DIO: "Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri. Come, infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla FECONDATA e fatta germogliare . . . così sarà della mia Parola..." (Is 55,9-10).

Il rimprovero di Gesù a Pietro che non accetta la logica del servizio e della croce: "Va dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini" (Mc ,33). Il cammino di

conversione per arrivare a pensare secondo Dio, passa necessariamente attraverso l'ascolto assiduo, quotidiano, fedele del Vangelo, fatto come impegno giornaliero che potremmo definire: STUDIO DEL VANGELO. Se voglio seguire Gesù debbo conoscerlo, ascoltarlo e far entrare la sua Parola nel mio cuore per poi viverlo nelle situazioni concrete della vita, debbo essere costante e confrontare la Parola con la vita. Dio mi parla e cambia il mio cuore secondo i suoi pensieri.

Un'altra immagine molto efficace è quella del VASAIO che plasma un vaso.

Il Signore vuole modellarci secondo il cuore del Padre.

“Ecco, come l'argilla è nelle mani del vasaio, così voi siete nelle mie mani, casa d'Israele” (Ger 18,6).

Veramente il Vangelo, accolto nel cuore, ci fa entrare nei pensieri di Dio.

Feconda il mio cuore con pensieri positivi di amore, gioia, pace e misericordia.

Plasma il mio cuore e lo modella secondo il cuore di Gesù.

Quattro anni fa mi chiesi: la vita moderna è cambiata. Il lavoro è sempre più esigente. Le famiglie con bambini difficilmente possono uscire alla sera per un incontro. In che modo posso vivere lo specifico del prete che è annunciare la Parola? Come aiutare la Comunità a “perseverare nell'insegnamento degli Apostoli”?

Avevo iniziato a mandare i sms a un piccolo gruppo legato all'Arca con un commento al Vangelo. Avevo 1000 messaggi al mese. Ma mi accorsi che non arrivavo neppure a metà mese. Qualcuno mi parlò di WhatsApp per cui mi dissi, ma perché non posso mandarli anche ai parrocchiani. Mi dotai di un moderno smart e iniziai a mandare a tutti i gruppi parrocchiali WhatsApp che man mano si formarono, il testo del Vangelo del giorno e un breve commento. Per cui da almeno tre anni, molti di voi vi state “subendo” questi messaggi che vi intasano la memoria del vostro telefonino.



Non è facile neppure per me essere fedele a questo, perché l'unico momento che riesco è al mattino presto dopo le lodi. Al di là del commento che, con l'andare del tempo, diventerà molto ripetitivo, è il messaggio che ci sta sotto che vorrei fosse recepito: non possiamo essere veri cristiani se non ci nutriamo della Parola di Dio e se non ci lasciamo rimettere in discussione da questa. Può essere un aiuto perché, se c'è una cosa che non abbandoniamo mai è proprio il cellulare. Per cui posso leggerlo ovunque.

## **2 - EUCHARISTIA E COMUNITÀ**

Il secondo pane è quello della Eucaristia. In particolare l'Eucaristia domenicale fa riferimento a una comunità, fatta di famiglie, di singole persone, di diversi strati sociali e di diverse nazionalità e razze. Il riferimento è sempre la Parola di Dio: "La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune" (At 4,32) "Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere" (At.2,42).

La comunione è legata inscindibilmente all'essere credenti e all'essere discepoli del Signore. Questo in riferimento all'ascolto della Parola, all'Eucaristia, allo spezzare il pane e alle preghiere.

### **A - LA COMUNIONE.**

Questo termine che indica la profonda unione (cuore solo e anima sola) è diventato il termine più comune per intendere l'Eucaristia. Comunione non è solo ricevere il Cristo in noi, ma riceverlo come Cristo totale, cioè Capo e membra. L'intima unione con Cristo mi porta a vivere l'intima unione con i fratelli. È per questo che prima della Comunione sacramentale si chiede una comunione ecclesiale attraverso lo scambio del segno di pace: "Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono

davanti all'altare, va prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono” (Mt 5,23-24).

La natura dell'Eucaristia richiede unione e amore nella Comunità cristiana:

“E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane” (1 Cor 10,16-17).

Badate che dire che siamo un solo corpo è molto forte perché richiama il “e i due saranno una carne sola”, cioè fa riferimento alle nozze mistiche di Cristo che si unisce alla Chiesa in una unione perfetta di amore. Il volersi bene nella Chiesa, l'essere uniti è decisivo perché è nella sua natura e nella natura dell'Eucaristia. È anche il segno di riconoscimento del cristiano: “Da questo riconosceranno che siete miei discepoli se avrete amore gli uni per gli altri”.

Ed è anche la forza ATTRATTIVA del cristiano: “Guardate come si vogliono bene!”. “Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati” (At 2,47).

La crescita, anche numerica, della comunità dipende dalla comunione che viene vissuta in questa iniziale comunità. Erano insieme ricchi e poveri che condividevano tutto senza giudizi, senza critiche con una totale comprensione. Per questo erano attrattivi: tutti coloro che erano alla ricerca, coloro che cercavano la verità, che volevano vivere una vita piena e significativa erano attratti dalla loro testimonianza e si univano a loro.

Oggi la severità, l'intransigenza, i confini netti che creano steccati non servono.

Oggi come allora la gente si avvicina alla Chiesa se si trova bene, se si sente accolta, ascoltata, capita. La tradizione perde sempre più la sua forza coagulante, l'intolleranza verso ogni forma di coercizione, fa sì che l'unica via giusta, ma anche praticabile, è quella di essere attrattiva, non banale e accomodante, ma attrattiva perché insiste di più sui valori positivi, sull'impegno, che non sui divieti o gli anatemi!

## **B - ACCOGLIENZA E MISSIONARIETÀ**

Papa Francesco ci ha richiamato all'urgenza di essere una CHIESA IN USCITA.

La prima tentazione di una comunità è quella di chiudersi, di essere auto referenziata, un gruppo di amiconi.

La tentazione è che il gruppetto dei fedelissimi che ci sono sempre, si identifichino con la comunità e gli altri che sono fuori, visti con sospetto e diffidenza. Se poi qualcuno di questi osa proporsi a fare qualcosa e assumersi responsabilità, apriti cielo.

La nostra Parrocchia ha una sua peculiarità, quella di essere in un quartiere con tanti appartamenti affittati a studenti. Fin dall'inizio e a fasi alterne provammo di essere accoglienti nei loro confronti. Già ai tempi di don Cesare provammo a fare il gruppo dei "fuori sede", che alcuni di loro si sono inseriti e hanno dato un contributo anche come catechisti. L'esperienza dei corsi prematrimoniali ci ha portato a stringere amicizia con tanti giovani che provengono da altre regioni e prevalentemente dal sud. Ho scoperto che in loro c'era una ricchezza legata ai valori della famiglia, ma anche della fede che andavano raccolti e valorizzati.

L'accoglienza deve essere una dimensione costante della comunità cristiana ed è anche il primo grado di missionarietà. Guardiamoci attorno, cerchiamo di conoscerci, raccogliamo "ciò che altri hanno seminato" per custodirlo e farlo crescere.

Credo di non peccare di presunzione se dico che per me è stata una priorità. Alla fine della Messa delle undici rimanevo in fondo alla Chiesa per salutare le persone, ma anche perché, se vedevo qualche faccia nuova provavo a conoscerla e coinvolgerla. Qualcuno della cerchia più stretta, si è sentito escluso, ma lo facevo esclusivamente per non perdere l'occasione di avvicinare persone che non conoscevo e che se erano a Messa voleva dire che un po' di fede c'era.

L'accoglienza non ha discriminazioni, per cui non c'è differenza tra ricco e povero, tra italiano e straniero.

LA MISSIONARIETÀ è un aspetto dell'accoglienza. Ti voglio bene al punto da offrirti ciò che ho di più prezioso: il mio amore e la mia fede. Ho scoperto che credere in Gesù è una risorsa, te la propongo come dono, come opportunità.

La missionarietà più che una attività è un atteggiamento è un modo di pensare. È un atto di fiducia che anche la persona più distante, possa scoprire la fede come risorsa.

Missionarietà è prendere in considerazione gli altri, coloro che si sono allontanati dalla fede, ma anche i non credenti o chi segue altre religioni, come importanti, vederli come portatori di valori che costruiscono il Regno.

Nel 2006 nacque l'idea di una missione popolare con l'associazione laicale ALFA e OMEGA.

Nell'arco di 4 anni i missionari laici hanno percorso tutta la Parrocchia. Ne sono nati 3 gruppi del Vangelo, per riscoprire la fede.

Missionarietà è anche avere interesse per le missioni in ogni parte del mondo.<sup>11</sup> Seguire progetti di promozione umana come testimonianza di solidarietà e condivisione. C'è un gruppo di parrocchiani che hanno fatto esperienze estive in Tanzania e in Brasile.

Le suore minime dell'addolorata sono originarie della Tanzania e sono missionarie qui in Italia. Suor Kalista che è stata con noi tanti anni ora è missionaria in Brasile. Essere missionari significa educarci alla mondialità, a concepirci, non nel nostro piccolo mondo, ma dentro il mondo intero.

Questo apre orizzonti, ci impedisce di chiuderci al dialogo con il mondo, Ci rende normale vedere e rapportarci con gli immigrati che arrivano qui in Italia.

### 3 - IL PANE DEI POVERI.

La Parola ci rivela la centralità dei piccoli e poveri nella Comunità Cristiana.

L'Eucaristia ci parla di una Comunità accogliente e non discriminante. S. Paolo parla di ricevere indegnamente il corpo del Signore se non siamo capaci di condividere il pane terreno:

“Quando vi radunate insieme, il vostro non è più mangiare la cena del Signore. Ciascuno, infatti, quando siede a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco” (1 Cor 11,20-21).

Anche S. Giacomo mette in guardia dal discriminare il povero rispetto al ricco: “Supponiamo che, in una delle vostre riunioni, entri qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito lussuosamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. Se guardate colui che è vestito lussuosamente e gli dite: “tu siediti qui comodamente”, e al povero dite: “tu mettiti là, in piedi”, oppure: “Siediti qui ai piedi del mio sgabello”, non fate forse delle discriminazioni e non siete giudici dai giudizi perversi? ... Voi invece avete disonorato il povero!”.

La mia venuta alla Parrocchia di S. Vincenzo mi ha fatto incontrare i poveri e anche i miseri, perché quando uno dorme all'aperto d'inverno appartiene alla categoria più bassa.

Dopo l'esperienza dell'Africa, non sentivo nessuna barriera con le persone, tutte erano degne di essere ascoltate accolte aiutate. Mi dissi: in Chiesa ci siamo tutti impegnati per la pastorale, ma i laici che hanno famiglia quando tornano a casa hanno o i bambini che non li fanno dormire la notte o un genitore anziano da accudire. Ci sono famiglie che hanno famiglie numerose e fanno fatica: perché io che sono il pastore di una comunità debbo vivere come un “single”, senza preoccupazioni, senza affanni? Per cui ho pensato: forse il Signore vuole che la “mia famiglia particolare” siano i poveri, non quelli che potevo scegliermi, belli, bravi, riconoscenti, gentili, ma quelli che mi mandava il Signore a volte così, altre volte arroganti, prepotenti, invadenti, ubriaconi o fuori di testa. A volte mi sono chiesto se non avessi incontrato persone come Francesco, la Teresa, Daniel ecc. come sarebbe stata la mia vita? Sicuramente

più facile, con più tempo libero. Ma sarebbe stata più evangelica?

So che la presenza di certi poveri ha creato disagio alla Comunità. Però mi sono detto: ci sono famiglie, che ho conosciuto, che hanno sopportato il marito o il padre che ogni tanto si ubriacava con i problemi che ne conseguivano, e noi non riusciamo ad accettare qualche scenata?

Oppure: conosco una mamma anziana che si tiene in casa il figlio che sragiona e io dovrei non accoglierli in Chiesa?

Ad andare dritto per questa strada sono state le parole del Vangelo: “ma voi amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano perché siate figli del Padre vostro che è nei cieli . . . e se date il saluto soltanto ai vostri fratelli che cosa fate di straordinario?”

E ancora le parole di Gesù in positivo, ma anche in negativo: “Venite benedetti del Padre mio . . . perché avevo fame e mi avete dato da mangiare ... ero straniero e mi avete accolto, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi”.

“Via lontano da me, maledetti nel fuoco eterno ...”. (Mt 25,31-46)

Questo vuol dire quanto Gesù ci tiene che noi siamo accoglienti e generosi con coloro che si trovano in difficoltà.

“Tutto ciò che vorreste che gli altri facciano a voi, voi fatelo a loro”.

Immedesimarsi nelle situazioni, lasciarsi coinvolgere nella vita degli altri, mettersi dall'altra parte, questo non è fare gli assistenti sociali, ma essere fratello o sorella di chi è sofferente o in povertà.

L'icona è Maria addolorata ai piedi della croce, che soffre del dolore del suo figlio, e lo fa proprio dando sollievo attraverso la “compassione” e la condivisione.

Errori ne ho fatti. Forse ho dato per scontato che l'esempio trascina, senza tante spiegazioni. A volte l'esempio va accompagnato dalla catechesi, anzi preceduto dalla catechesi. Avrei dovuto spiegarmi di più e coinvolgere di più gli altri nelle cose

che ho sentito importanti per me.

Ognuno di noi è un dono e uno strumento di Dio in un particolare aspetto della infinita ricchezza di Gesù. Sono tutti importanti. Dobbiamo fare tesoro di ciò che Dio ci rivela ed essere pronti ad accogliere altri doni e carismi che il Signore vorrà donare a questa comunità, attraverso un nuovo Pastore, Paolo Giordani, giovane, nel pieno delle forze e pieno di entusiasmo per questa nuova avventura.

Accoglietelo con amore e rispetto della sua singolarità. I confronti sono stupidi e fanno soffrire. Non è la fatica che spegne l'entusiasmo di donarsi agli altri, ma è la critica, il non essere mai soddisfatti di ciò che si ha. Se vorrete bene al nuovo Don Paolo, lui si impegnerà sempre di più e la comunità sarà sempre più bella e viva. Ma se vi lascerete andare alla critica, ai confronti, all'insoddisfazione, uccidere in lui l'entusiasmo e sarà una perdita per tutti. Quelli che sono affezionati a me non debbono vedere in lui un usurpatore, ma uno che ha obbedito al Vescovo, che rappresenta Cristo, come io ho obbedito. Non è stato lui che ha voluto venire al mio posto, ma è stato mandato dal Vescovo. Un errore, una cosa positiva? Nella fede dobbiamo vedere un piano, nascosto, ma che ha un suo bene e che Dio conosce.

## **LETTERA DI MARISA AGLI AMICI DI OLIVO**

Care amiche e amici di Olivo,

(che in gran parte siete anche amiche e amici miei), vorrei comunicarvi alcune cose. Una è di tipo organizzativo ma piena di significato. Come sapete negli ultimi anni il Gruppo di Castelfranco si incontrava qui a San Floriano. Dall'anno scorso con i problemi di salute di Olivo, i ricoveri all'ospedale ed altro, questo non si è più verificato. Qualche settimana fa Otello è venuto a vedere se era possibile tornare ad incontrarci qui. Ne sono felice; in questi ultimi anni anch'io ho partecipato all'incontro con altri due amici carissimi: Andrea sindacalista e animatore dei gruppi del Vangelo nelle famiglie ed Ermanno, che come me fa parte dei gruppi di Charles de Foucauld. Un primo incontro è stato fatto lunedì 22 ottobre con presenza ridotta anche perché serve un po' di roddaggio.

L'altra cosa è che sto mettendo insieme l'archivio di Olivo che è sparso per la casa e in parte anche presso i locali delle Opere Parrocchiali dove era emigrata la sua intera biblioteca. I libri li aveva destinati alle "Discepolo del Vangelo" un giovane gruppo di suore ispirato a Charles de Foucauld, studiose che hanno molta cura dei libri e anche li mettono a disposizione on line. Nel testamento



è scritto che Olivo destina loro anche gli scritti, ma finora non li hanno reclamati e prima di parlarne vorrei raccogliergli e farne un inventario. Ci sono perle preziose sepolte. Ho trovato un grosso quaderno che risale agli anni 1957-1958, gli anni in cui l'ho conosciuto e che descrive due incontri molto importanti per la sua vita e anche per quella del Prado: con Pierre Mathias Van der Meer e sua figlia Christine nel monastero di Oosterhout nel 1957 e con Padre Ancel a Lione nel 1958. Sono circa 150 pagine fitte fitte di quaderno. Le sto trascrivendo. Ne avevo letto un piccolo brano a Otello quando era venuto per organizzare l'incontro e mi aveva detto di mandarlo subito al Bollettino per la pubblicazione. Ma io penso che è meglio prendere visione prima di tutto e poi decidere cosa farne. Mi sento libera di muovermi tra i suoi scritti perché in tempi lontani e solo verbalmente li aveva destinati metà a me e metà a Giandomenico. Ho già trascritto il suo diario di quest'anno fino alla sera di mercoledì 11 aprile. Da qualche settimana non riusciva più a scrivere e dettava a me il diario, la sera prima di dormire e le ultime parole erano state: "Adesso vai avanti tu Marisa" e io ho capito che, come altre volte, dovevo completare i fatti della giornata, il che fedelmente ho fatto. Solo il mattino successivo quando ho ricevuto sul volto il suo ultimo respiro, ho capito la vastità del compito che mi affidava.

Vi terrò al corrente di altre scoperte e vi saluto con tanto affetto.

*Marisa*

# **Incontro Nazionale del Prado italiano**

da *Domenica sera 10 febbraio*  
a mercoledì **13 febbraio** (pranzo compreso)  
presso Villa S. Carlo di Costabissara (VI).

Riportiamo qui le coordinate bancarie  
del conto del Prado Italiano:

IBAN IT21 J062 2560 7110 0000 0416 246

BIC IBSPIT2P

CASSA DI RISPARMIO DEL VENETO

## A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Tamanini Renato – piazza C. Battisti,6 -38060 ALDENO (TN), tel. 340-903 49 49

Spedizione: Brivio Marcellino - c.c.p. 94094075 - c/o Sartori Laura, via Falloppio, 6 - 36015 SCHIO (Vicenza)

Stampa: Centro Copie A Zero di Volpato Antonella – via Luca della Robbia 3/A – 36063 Marostica (VI) - tel. 0424 470859 - fax 0424 472940 - e mail: [digital@centrocopieazero.it](mailto:digital@centrocopieazero.it)

Abbonamento annuo € 25,00

N. 5 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza